RISTRETTO
DEL METODO DI GUARIRE
LA TENIA,
O SIA
VERME SOLITARIO,

Come si pratica a Morat ne' Svizzeri

Esaminato e sperimentato a Parigi, e pubblicato per ordine del Rè

TRADOTTO DAL FRANCESE

DAL DOTTORE

GIUSEPPE ANTONIO BONATO

Con Illustrazioni.



IN PADOVA, MDCCLXXV.



PER LI FRATELLI CONZATTI.

Con Licenza de' Superiori.

378

AVVERTIMENTO

DEL TRADUTTORE.

ARrivato essendo a questa Pubblica Biblioteca di Padova, dove io ho la fortuna di servire, un foglio pubblicato per ordine del Rè di Francia, contenente un metodo specifico per curare quella specie di Vermini, che si chiamano Tenie o Vermi Solitarj, ho stimato vantaggioso di comunicarlo al Pubblico nella nostra lingua, acciò ogn' uno per l'avvenire possa con franchezza e fondamento intraprendere la guarigione di que-

ſta malattia, la medicina della quale ſino ad ora fù il più delle volte vana, o incerta e caſuale, o molto difficile. Vi ho aggiunte alcune autorità, e notizie con una mia oſſervazione, attinenti a queſto argomento che ſono ſegnate con aſteriſchi, e numeri romani. Le altre note chiamate con lettere ſono della relazione tradotta dal Franceſe.

Sua Maesta' ha desiderato di far acquisto d' un rimedio celebre contro le Teme o Vermi solitarii, che la Signora Nouffer dopo la morte di suo marito praticò per vent'anni in gran numero di malati, e sempre con prontissimo, e felicissimo esito. Noi siamo stati incaricati dal Signor Turgot Controllor Generale delle Finanae, e dal Signor Trudaine d' esaminarlo, e di sperimentarlo; e trovandolo degno della sua celebrità, di pubblicarlo.

PREPARAZIONE

DE' MALATI.

Questo metodo non abbisogna di verun'altre preparazione, se non che di far prendere per cena, sett'ore dopo un pranzo ordinario una panatella fatta nel modo seguente.

Si prenda una libra e mezza d'acqua, due o tre oncie di butirro fresco, e due oncie di pane tagliato in piccoli pezzi, vi si aggiunga del sale che basti a condirla, e si cuoca tutto a buon fuoco rimovendo-

 la

la spesso, fino a tanto che sia ben legata e ridotta a panatella.

Un quarto d'ora dopo all'incirca si daranno al malato due biscottini di mediocre grandezza, ed un bicchiere di vino bianco puro, o con acqua, o dell'acqua pura, se il malato non è solito a bever vino.

Se il malato in quel giorno non avesse avuto scarico di ventre, o fosse resistente, o soggetto a stitichezza, gli si farà prendere un quarto d'ora, o mezz'ora dopo la cena il seguente lavativo.

Prendasi un buon pugillo di foglie di Malva e di Altea, si facciano bollire in mezza pinta, o ott'oncie d'acqua, vi si aggiunga un poco di sal comune, alla colatura si meschino due oncie d'oglio d'Oliva.

METODO

DELLA CURA.

Alla mattina susseguente, otto o nove ore dopo la cena, si dà al malato lo specifico seguente.

Prendansi tre dramme di radice di Felice maschia (a) ridotta in polvere finissima;

si

si meschi a quattro o sei oncie d' acqua stillata di Fèlice o di fiori di Tiglia, e si facciano bere al malato, risciacquando il bicchiere due o tre volte con la stessa acqua, onde non resti più di quella polvere nè nel bicchiere, nè nella bocca. Per li ragazzi si diminuisce d'una Dramma la dose della polvere.

Se il malato dopo la presa di questa polvere avesse qualche nausea potrà masticare un poco di Cedro confettato, o qualche altra cosa che gli sia grata, o risciacquarsi la bocca con qualche liquore, avvertendo però di non inghiottirne parte alcuna; respirerà altresì per il naso l' odore d' un buon aceto: e se malgrado a tutto ciò egli avesse de' ritorni della polvere, e delle voglie di rigettarla, e che ne ascendesse sino alla bocca, egli la rimanderà addietro, e farà quanto può per tenerla nello stomaco. Finalmente s' egli fosse forzato a rigettarla o tutta o parte, ripiglierà tosto che siano cessate le nausee una seconda dose della stessa polvere, eguale alla prima.

Due ore dopo che il malato avrà presa la polvere, gli si darà il seguente boccone.

Prendansi di Panacea (*) mercuriale, e di Resina secca di Scammonea d' Aleppo di ciascheduna dodici grani: di gomma gotta cinque grani: si faccia di queste tre droghe polvere finissima, s' incorpori con quantità sufficiente di Confezion di Giacinto, e se ne faccia un boccone di mezzana consistenza.

Queste sono le dosi del Purgante del quale conviene servirsi d' ordinario: la dose della Confezione è dalli due scrupoli a due e mezzo.

Per le persone di costituzione robusta o difficili a purgarsi, o che abbiano per lo innanzi presi de' forti purganti, si regola nel boccone la Panacea Mercuriale, e la Resina di Scammonea alla dose di quattordici, o quindici grani per ciascheduna, e la gomma gotta alla dose di otto grani e mezzo.

(*) Per fare la Panacea Mercuriale, si prende il Mercurio dolce, e si fa sublimare ancora per nove volte, dipoi si riduce in polvere fina, e si fà digerire in buon spirito di vino, che in seguito si estrae per destillazione, o si decanta semplicemente.

La dose è da sei grani fino a ventiquattro, e ancor di più secondo le circostanze. (*Dictionaire de Chymie* alla parola *Panacée*.

Per le perſone deboli, e ſenſibili all' azione de' purganti, facili à purgarſi e per li ragazzi, le doſi devono eſſer diminuite ſecondo la prudenza del Medico. In un caſo, nel quale tutte queſte circoſtanze erano unite non ſi diedero che ſette grani e mezzo di Panacea Mercuriale, ed altrettanti di Reſina di Scammonea, con la quantità ſufficiente di Confezion di Giacinto e ſenza gomma gotta. Si diede anche queſto boccone in due volte, cioè una metà due ore dopo la polvere, e l'altra metà tre ore dopo, poichè la prima non avea fatta alcuna operazione.

Immediatamente dopo il boccone, ſi prenderanno una o due tazze di Tè (*) veramente leggiero; e ſubito che le evacuazioni cominceranno, ſe ne darà di tratto in tratto una tazza, ſino a tanto che il ver-

me

(*) Horumce foliorum ſpecies tres in officinis occurrunt. Vulgatior Thea viridis dicitur, cujus folia arctiſſime convoluta ſunt, ſubviridia, guſtu leviter adſtringentia, odorata, & colore palli e viridi aquam inficiunt. Stephanus Franc. Geoffroy *de vegetabilibus exoticis. De Foliis Theæ.*

me sia uscito. Dopo di ciò solamente il malato prenderà un buon brodo, e qualche tempo dopo un secondo, o una piccola zuppa. Il malato pranzerà sobriamente, e si terrà per tutto quel giorno ed a cena, come si fà in un giorno di medicamento; ma se il malato avesse rigettato in parte il boccone, o che avendolo tenuto all'incirca quattr' ore non si fosse abbastanza purgato, dovrà egli prendere da due dramme fino alle otto di sale di Sedlitz(*), o d' Inghilterra, sciolto in un bicchiere d' acqua bollente.

Se il verme non cade aggomitolato, ma filando, ciò che accade particolarmente, quand'è impegnato col suo collo, o sottile in materie tenaci, il malato non deve tirarlo, ma restare sul destro, e andar bevendo del Tè leggiero piuttosto caldo.

Se il verme pendesse lungo tempo senza cadere, e che il purgante non operasse ab-

ba-

(*) Il Sale di Seldlitz è un sal neutro naturale, che sembra composto delli stessi principj, che il sale d' Epsom o d' Inghilterra. Valmont de Bomare. *Dictionaire d' Histoire naturelle*.

bastanza, si darà al malato del sale di Sedlitz, come si disse o d'Inghilterra, e lo ti farà restare pazientemente sul destro, sino a che il verme sia caduto.

Se il verme non comparisse fino all'ora del pranzo, e che il malato avesse ritenuta la polvere ed il purgante, egli pranzerà egualmente, atteso che talvolta, sebben di raro, il verme sorte nel dopo pranzo.

Se il verme non comparisse per tutto il giorno, il che non accade se non quando s'abbia rigettato tutta, o parte della polvere o del purgante, o ch'egli abbia operato troppo debolmente, il malato cenarà come fece la sera precedente, e si tratterà del resto nella stessa maniera.

E se il verme non comparisse neppure nella notte, il malato prenderà nel giorno seguente alla stessa ora la polvere, come nel giorno innanzi, e due ore dopo, da sei a otto dramme di sale di Sedlitz o d'Inghilterra, e sarà trattato come la prima volta.

Accade tal volta che il malato quand'è sul punto di produrre il verme o poco prima, o immediatamente dopo una forte evacuazione per opera de'rimedii, pro-

vi una fenfazione di calore intorno al cuore, di sfinimento o d'angofcia: non bifogna inquietarfene, perchè ben presto ceffa, e basta lafciar tranquillo il malato e fargli refpirar l' alito di buon aceto.

Se il malato producesse il verme prima d'aver prefo il purgante, e per la fola azione della polvere, non gli fi darà che la metà, o tre quarti del boccone che gli fi aveva preparato, oppure lo fi purgherà col fale di Sedlitz o d'Inghilterra.

Finalmente fe dopo d'aver cacciato con fi fatto metodo una Tenia, s'aveffero indizii che ne reftaffe una feconda, fi tratterà alcuni giorni dopo il malato una feconda volta precifamente nella fteffa maniera.

Quefto metodo ben diretto ha coftantemente un efito felice in poche ore: noi ne abbiamo fatta l' efperienza in cinque perfone.

La Tenia contro le quali quefto fpecifico e quefto metodo ci furono propofti, e che fi cacciano con quefti mezzi in un modo sì pronto, fono quelle che anno le articolazioni o giuntura, o anelli brevi (b); quefto metodo non è della fteffa efficacia contro le Tenie, la articolazioni del-

le

le quali sono lunghe, chiamate volgarmente vermi cucurbitini (c).

Per sradicare questi vermini, bisogna ripetere lo stesso metodo più o meno volte, e più o meno sovente, secondo le circostanze del male e la disposizione del malato. Uno di quelli sopra cui abbiam fatte le nostre sperienze non fece più vermini alla terza ripetizione del metodo.

In uno scritto che daremo tra poco al pubblico si troveranno delle notizie più estese di questo metodo, della preparazione de' rimedii che lo compongono, dell' applicazione che ne abbiamo fatta, e delle differenze della Tenia. Ci lusinghiamo per questo mezzo d'assicurare dall' oscurità la guarigione di tali vermini, e dall' obblio in cui essa era caduta, e dal quale fù tolta per la beneficenza del Rè.

A Parigi 15. Luglio 1775.

LASSONE, MACQUER, E. DE LA MOTTE, A. L. DE JUSSIEU, J. B. CARBURI.

(a) *Filix non ramosa dentata*. C. B. Pin. & Instit. R. H. *Polypodium filix mas*. Linn.

(b) *Tænia prima*. Plateri prax. med. *Tænia* propriamente detta. *Tænia* à conduit. *Solium* a epine o a nœuds. Andry de vers.
Tænia prima. le Clerc. Histoir. de vers pl. 5. f. 1., pl. 6. f. 2., pl. 7. f. 1., pl. 8. f. 1., 2., 4.
Tænia vulgaris, & *Tænia lata*. Linn. Syst. nat.
Tænia a annelli brevi. Bonnet. Memorie presentate all' Accademia delle scienze t. I.
Tænia acephala, & *Tænia capitata*. Vogel. da cogn. & cur. c. h. affect.

(c) *Tænia secunda*, seu *Vermis cucurbitinus*. Plater. *ibid. Lumbricus latus*. Tyson. Act. Angl. 1683. n. 146. *Solium* sans epine. Andry, *ib. Vermi cucurbitini*. Vallisnier. *Tænia secundi generis*. Le Clerc *ib.* pl. 1. A e pl. 2. *Tænia* a annelli lunghi Bonnet, *ib. Tænia osculis marginalibus solitariis*. Linn. *ib. Tænia cucurbitina*. Vogel. *ibid.*

I L-

ILLUSTRAZIONI.

I. Felicis Plateri. *Praxeos Medic. Tom.* III. *Cap.* XIV. *de animatorum excretione*.

Per podicem talia corpora etiam sed raro reijciuntur, diversorum generum, e quibus unum faciam quandam referr membraneam, intestinorum tenuiom substantiæ similem, eorum longitudinem adæquantem, minime tamen ut illa cavem sed digitum transversum latam, quam latum lumbricum appellant rectius tœniam intestinorum, siquidem cum lumbrico nullam habeat similitudinem, nec uti lumbricus vivat, aut loco moveatur, sed tamdiu donec nunc integrum, magno impetu aut terrore patienris existimantis intestina omnia sic procidere, vel abruptum elabatur. In qua fascia pleronque transversæ lineæ nigræ, spario digiti ab invicem distantes per totam ipsius longitudinem ad formam vertebrarum, in intervallis illis extuberantes appareut.

Alias vero aliter formata ejusmodi tœnia longissima, veluti ex portionibus multis cohærentibus, & quæ ab invicem abscedere possunt, constare videntur, quas portiones cum encurbitæ semine quadrata nonnihil referant, eucurbitinum vermem vocant. Qualis rarius integer, sed pleronque in plura frusta divisus, reiicitur: Quæ singula privatos vermes esse, eucurbitinos dictos, crediderunt, licet tantum fasciæ illius abruptæ sint particulæ.

Est & aliud tœniarum genus, longitudine prioribus respondens, minime tentum latum, sed teres, lumbricorum instar, totoque ductu sibi simile, quod & Ligulam, appellare possumus, immobile quoque & rarius in homine, in canibus vero frequentius reiectum; nunc integrum, alias vero disruptum; interdum & cum tenue sit, podici ex parte adhuc inhærens, adeo ut ex eo illud, nisi trahatur, non facila cedat.

Ac.

Accidentia dum tœniæ in corpore hærent, nisi aliud accedat, fere nulla graviora, a quibus cognosci possint, præsentiuntur, sed incolumes alioquin existentes, se illuviem hanc in corpore gestasse, non prius donec inopinato excidunt, cum terrore experiuntur. Interdum tamen aviditas quædam sæpius & plus solito cibum sumendi, urget, & gravedo quædam in ventre, ac si aliquid illi inesset sentitur. Deteriora quæ si lumbrici moriantur, symptomata superveniunt, si abrupta ab ipsis particula remanens, putrescat.

II. Danielis Sennerti. *Practica lib.* 3. *Part.* 2. *Sect.* 1. *Cap.* v. Vedasi la figura in questo luogo.

Diagnostica. Latos lumbricos qui habent, appetentia cibi nimia & perpetua laborant, ac nisi cibus offeratur, dolor & morsus in ventre percipitur, corpus extenuatur & imbecillum redditur. Certissimum ergo signum est, quod cum alvi excrementis corpuscula quædam cucurbitæ seminibus similia excernuntur. Non vero ita facile iis qui lato lumbrico laborant, accidit epilepsia, delitia, vigiliæ, febres ardentes & acutæ & alia quæ ante enumeravimus, uti iis qui teretibus molestantur, nisi præter latum, teretes forsan accesserint. Est enim latus lumbricus ignavior quasi, intestinisque adhærescit, nec ut teretes ita facile de loco in locum movatur. Neque etiam signa quibus latus lumbricus deprehenditur statim cum genitus est, & dum adhuc parvus existit, apparent, sed tum demum, ubi incrementum sumpsit, nisi aut mutaverit locum versus stomachum propter aliquam insolitam inediam vel medicamentum, aut cibum, vel alia de causa tormina excitet, vel per intestinum rectum pars prodeat, vel in ætate valde tenera generetur, ubi propter loci angustiam nequit diu latere.

Prognosticum. Etsi omnes lumbrici mali sint, & gravissima symptomata, ut dictum, quandoque inferant

rant

tant: tamen alii aliis deteriores sunt. Sunt vero ex iis minus noxiæ ascarides parvæ, quia longius abiunt a membris nobilioribus, & facilius expelli possunt. Si vero magnæ fiot, omnibus deteriores sunt: fiunt enim ex deteriore materia. Lati lumbrici omnium pessimi ea de causa quod difficilius curantur.

Curatio. Lati vehementiora præsidia postulant, qualis est (*) Filix, cujus radicis pulvis ad drach. ij cum mulsa datur. Latos etiam expellunt nuces juglandes largius assumptæ, & radicis mori cortex decoctus in aqua & potus, non solum alvum solvit, verum etiam latos lumbricos excurit. Et omnino curatio lati lumbrici peculiare quid requirit. Teretes quidem enecari & expelli sine magna difficultate possunt, parvi enim sunt & corpore rutundo, minusque dearticolato, nec tam pertinaciter intestinis adhærent, vires medicamentorum exhibitorum facilius admittunt, ac in alvum devolvuntur & excluduntur. Lati vero & longiore & majore difficultate excutiuntor. Longissimi enim sunt, & corpore plano ac lato, plurimisque incisuris prædito, atque internæ intestinorum tunicæ validissime adhærent, & sub mucosa earum interna superficie sese occultantes medicamentorum transeuntium vim non facile percipiunt.

Ideoque fortioribus medicamentis opus est, ut interficiantur. Quapropter etsi in teretibus purgantia cum interficientibus commodè admisceantur: præstat te-

(*) E' ben vero che Daniel Sennerto prescrive la Felice in questa specie di vermini; ma lo specifico ora promulgato ha la sua novità da tutto il metodo.

tamen in latis, nulla iis purgantia primum admiscere, cum purgantia non sinant medicamenta vermes interficientia diu in intestinis hærere, sed ea cito per alvum secum aducant.

Si vero prius exhibeantur medicamenta, quæ ipsum debilitent, totus rotundus factus ad pilæ figuram exit, & homo sanus evadit, ut Aumr lib. IV. de morbis, scribit. Commendatur verò imprimis Filix, è qua recenti aqua destillata datur, vel pulvis drach. ʃʃ. pondere, infantibus; natu majoribus drach. I., adultis drach. iij pondere cum aqua galegæ, quæ sine ullis molestiis vermem & lenta, & cito si velis enecat.

III. Il Dottore Antonio Cocchi *Discorso* v.

La questione intorno a questi vermi omai si riduce a sapere, se queste catene siano o un aggregato di più animali, o un solo animale. La prima opinione, che è la vera, è stata, come voi sapete, tenuta dai seguaci degli Arabi, tra quali ebberla i nostri buoni vecchi famosi, Taddeo sommo fisico, e Niccolò Falcucci detto Fiorentino, e Antonio Bentvieni, che fu de' primi in Europa che abbandonassero la Scuola Arabica per seguitar la Greca, e fu il primo tra tutti i moderni, che scrivesse le istorie delle sue cure più rare, il che ora è tanto alla moda. Questa opinione, la quale era stata non solo negletta, ma ancor derisa da' Medici susseguenti, fu messa fuori d' ogni disputa dal Vallisnieri.

La seconda sentenza poi, cioè, che queste catene sieno un solo animale, ostinatamente difesa dall' Andry, benchè falsa, aveva tanto allettato i più belli ingegni dell' antico, e del moderno secolo, che senza esaminarla molti grand' uomini l' hanno infelicemente supposta per vera, dalla quale sventura sembra che non sieno stati nemmeno esenti nè i Malpigni, nè il Redi ....

In quanto agli incomodi, che questi vermi apportano all' uomo, oltre all' emaciazione, che essi pro-

duco-

ducono, forse perchè consumano parte del miglior chilo, parvemi notabile talora la convulsione dello stomaco, e quel globo ascendente, che si osserva nella suffocazione, che chiamano isterica, il quale altro non è che convulsione dell'esofago, e il perdere la favella, la stupidità, e il deliquio, le convulsioni, e altre affezioni de' nervi, le quali cose non par che si possano altramente spiegare, che colla vellicazione e stimolo, che queste bestiole producono nella tunica nervosa, e quindi ne' nervi istessi del ventricolo, che sono così insigni.

Ne' quali casi ho osservato, che più d'ogni altro rimedio han giovato le bevande spiritose o di vino generoso, o di rosolio, forse perchè quell' odore, o il contatto istesso di quei liquori uccide questi animali, o gli sforza ad abbandonare lo stomaco, e precipitarsi negl' intestini. Ed in fatti questa catena, che fresca era lunga circa un braccio e mezzo, e composta di circa cento venti vermi, uscì poche ore dopo avere il mio infermo bevuto ad un lieto convito abbondantemente un estranea bevanda di vino bianco, di sugo di limone, e di zucchero, e di aromi.

IV. Il Cavalier Antonio Vallisnieri. *Considerazioni ed esperienze intorno la generazione de' vermi ordinarj del corpo umano*. Vedansi le figure.

Per verme lato dunque intenderemo per l'avvenire ogni verme schiacciato, e largo, come si cava dal nome, cioè piatto, e non panciuto dal capo fino alla coda, sotto il quale porremo i cucurbitini, le Biatte, o vermi, che si trovano ne' vasi biliferi de' Castrati, delle Pecore, delle Vacche, e simili e qualunque altro avrà l'essenza di verme colla descritta figura.

Per fascia ammetteremo tutti que' corpi lunghi, lubrici, mucilaginosi, e cavi, che per lo più hanno dentro loro vermi Cucurbitini chiamati dal Signor Lancisi Polipi intestinali.

Il

Il Solio non farà altro, che una catena di vermi lati, o cucurbitini, il quale è generalmente stimato solo, perchè alle volte tutta quella turba appiccaticcia, e sfugevole s'attacca insieme, come abbiamo detto, ed esce così legata, liberando qualche volta i pazienti in un colpo solo da mille vermi roditori, ed ingordi.

Le Tenia farà un vero verme schiacaiato, come una cordela, o nastro con capo, collo, ventre lungo, e code, guernito d'un canale degli alimenti lunghesso tutto il suo corpo con altri ordigni, e vasi necessarj ed un solo, che sia almeno di lunghezza d'una spanna in circa, come s'è osservato ne' Cani, de' quali però, a detta del Sig. Redi, se ne trovano anche negli uomini.

Sicchè due soli, o di due soli generi saranno i veri vermi finora descritti co suddetti nomi, e due i falsi. I due veri sereono il Lato, e le Tenia, i due falsi la Fascia e il Solio,.....................

Al V. Quesito è facile il rispondere, cioè perchè si veggano anche solitarj, essendo questo il loro naturale di vivere, cioè uno separato dall'altro, come fanno tutti i viventi, non eccoppiandosi, che per gli suddetti fini, o per qualche altro accideote.

Nè riesce molto duro il capire le cagione, per le quale sono molto più dolorosi, quando escono separeti, che quando sono uniti, come diceve la oostra Giudea. Ognuno ellora è in libertà di vagare per le intestinali pieghe, ognuno ha il capo libero, e può con quello, e co' descritti cornetti, o spine far alle fibre delle membrane quel nojoso solletico, che provava. ....

Restano alle volte immuni fino al sepolcro i pazienti, dupo lo scarico di une lunga striscia de' mentovati vermi, se per fortuna accade, che tutti quanti quegli, che soggiornavano nel loro ventre, tutti s'uniscano insieme, ed uscendo lo liberino da quel

mor-

morbo animato, che gli teneva in anguſtie. Lo che ſempre non è vero..........................

V. Jo. Mar. Lanciſius *in Epiſtola ad Bianciardum Kal. Auguſti* 1704.

Sed a recta ratione detorquet quiſquis arbitratur longiſſimam hanc Tœniam, [qua voce Plinius, Marcellus, ac Platerus in iſto caſu appoſitè utuntur] unicum vermem compaginare, qui ſcilicet intra duodenum, vel jejunum locato capite, perque cætera inteſtina producto corpore, caudam denique in fine coli, aut principio recti detineat.

An vero talis detur cucurbitinorum vermium nexus, ac veluti concatenatio, quæ oblongum non re, ſed ſpecie fictum animal præſeferat, ut mihi hujus exemplum corporis huc uſque videre non licuit, ita animus ad negandum non ſufficit, quin contrà pronus eſt cum Benivenio, ac Platero ad credendum dari poſſe latos vermes, qui ita ſe ita jungantur, ac mordicus cohæreant, ut minus videntibus unicum longum vermem conſtituere videantur. Scilicet factum puto, ut quemadmodum ex noxiis, viſcoſiſque alimentis, intra ſanguinem advectis, per glandulas palatinas, linguæ, & faucium viſcidulus humor depluere, & concreſcere potuit, ita per ſtomachi, atque inteſtinorum glandulas [quæ propter texturæ continuationem ſorores adenarum habentur] conſimilis tenax ſubſtantia ſecreta fuerit, quæ propter moram, & febrilem ſubinde calorem ulterius coacta pro loci genio in oblongam illam Tœniam, admixtis fortè vermium ovulis, fuerit modificata.

Nunquam verò per alvum deturbari poteſt ullus prædictorum polyporum, quin tollerur cohæſio, quæ intercedit utraſque inter polypi, atque inteſtini ſuperficies. Neque eadem tolli poteſt, niſi cum mercurialis ſolventis, aut amaricantis pharmaci vi, vel etiam ſponte vehementiori reddito periſtaltico motu, diſcerpuntur vincola cohæſionis, un-

de

de media excussione hujusmodi polypi feliciter excluduntur.

Item. *in alia epistola Kal. Mart.* 1725.

Cum igitur hactenùs mihi constiterit, oblonga adeo per sadem deturbata corpora visceribus, ac spinali potissimùm medulla, quibus unus atque integer vermis constituitur, destituta fuisse, ut polypeas tantummodo fibras ex concreto mucilagineo corpore, admixtis interdum cucurbitinis vermibus exhibuisse, procul dubio, nisi tu contrarium apertè per experimanta demonstraveris, nullius erunt momenti conjectutæ omnes, quotquot aut congeris, aut poteris in contrarium congerere.

VI. Jo: Baptista Morgagni *in Epist. ad Lancisium Kal. Septemb.* 1708.

Etsi vero ita ego sentio, latus plerosque lumbricos aut non veros, aut non simplices vermes existere, cave tamen credas, Vir clarissime, fieri meo judicio non posse, ut latus aliquis lombricus, qui verus, idemque unus sit, inveniatur ....

Quibus omnibus de causis, aut ego quidem plurimum fallor, aut nihil vero proximius est, quam quod ea corpora certa eadem & præfinita ratione, qua lumbrici quoque cæteri, pronascantur.

Osservaziana fatta in Padava nel Mese di Ottabre 1773. in una Giovine di temperamento sanguigno bilioso d' anni 18. incirca.

MAngiava in questa mesa la Giovine più del costume, e da questo suo cibarsi non otteneva nè forze, nè nutrimento, anzi si ritrovava poco dopo il cibo lassa oltremodo; aveva una, o due deposizioni al giorno con un molestissimo tenesmo, e peso tale al podice, che pareva a questa inferma gli sortissero gl' intestini. Il polso non era febbrile, ma qualche cosa più piccolo, e più celere del consueto, e non avea altro sintoma se non che una spessa deglutizione, ed alle volte un globo alla gola. Da 4. mesi aveva considerabilmente diminuiti li suoi menstrui tributi, tutto ciò per altro non le proibiva d' attendere alle facende sue familiari: eccettuati due giorni ne' quali fu costretta di guardare il letto, a motivo d' una fortissima convulsione sopravenutale con delirio e con spuma alla bocca molto viscosa. Allora mi è venuto in mente d' osservare gli escrementi, e con mia meraviglia osservai che non v' era nel vase alcuna parte di materia fecciosa, ma soltanto alcuni pezzi della lunghezza d' un braccio, della larghezza di tre diti e d' uno di grossezza, i quali parevano composti di chiara d' ova con qualche striscia sanguigna. Restai sospeso in vedere queste deposizioni, ed avendo a memoria la storia del Cav. Antonio Vallisnieri de' vermi cucurbitini, conjeturai queste deposizioni altro non essere, che aggregati di questi insetti. Di fatti gli prescrissi varii bocconcini da prendere matina, e sera composti di Corallina, Seme Santo, China ed Elettuario Diascordeo, e veramente dopo giorni 3., che facea uso di questa medicina cominciò ad ottenere gl' escrementi naturali,

e si

e si risanò perfettamente. Nell'inverno seguente fu di nuovo assalita da questi vermini, e col suddetto metodo se n'è liberata in guisa, che fino al giorno d'oggi non più soffrì il passato incomodo.

